NEL SEGNO DI PIERRE CASÈ.
PORTE APERTE ALL'ATELIER PIERRE CASÈ
MAGGIA, DOMENICA 4 OTTOBRE 2026

TRASCRIZIONE DELLA PRESENTAZIONE ORALE DI MARIA WILL

Ripercorrendo anche solo rapidamente e per sommi capi, la vicenda di Pierre Casè, si delinea, chiara, un'evidenza su tutte:
l'assoluta centralità della sua figura nel nostro contesto culturale / e artistico in particolare. E questo non tanto per le note cariche ufficiali e istituzionali da lui rivestite – dalla presidenza cantonale e poi nazionale della SPSAS la Società pittori scultori e architetti svizzeri, alla direzione della Pinacoteca Casa Rusca a Locarno, alla partecipazione a importanti commissioni di livello federale.

No, le ragioni di questa sua centralità stanno altrove. Stanno nella sua intelligenza o nel suo innato fiuto se vogliamo per gli accadimenti dell'arte, per i veri e vivi laboratori dell'arte che ha trovato sulla sua strada e verso i quali ha dimostrato una capacità reattiva di grande prontezza.

Locarno e il Locarnese negli anni degli esordi di Pierre Casè come artista, esordi molto precoci i suoi, sono stati un terreno di coltura ideale, reso fertile dalla presenza di artisti internazionali gravitanti intorno agli Atelier di Remo Rossi ai Saleggi combinata con la presenza non meno qualificata di artisti del territorio e scientemente e intimamente legati ad esso, a cominciare da Bruno Nizzola, che Casè considerava il suo maestro spirituale oltre che il pittore a cui aveva un po' rubato il mestiere, come dichiarava volentieri. E attraverso Nizzola, la genealogia artistica morale di Casè si prolungava fino a Filippo Franzoni e alla sua indipendenza di pensiero.

Non è privo di significato poi che la sua prima mostra personale Pierre Casè l'ebbe, a soli vent'anni nel 1964, ad Ascona, nella Galleria La Cittadella di Gisèle Real, colta e anticonformista appassionata dell'arte contemporanea internazionale che faceva conoscere da noi con mostre di assoluta novità.

Da subito quindi Pierre Casè si confronta con due problematiche apparentemente contrapposte: l'internazionalità con i suoi stimoli al nuovo e il "localismo" –parola dalla brutta fama ma che uso in mancanza di meglio – il tra virgolette "localismo" con i suoi richiami alle radici e ai valori autentici. Due poli insomma – internazionalità e localismo – tra i quali si muove tutta la cultura del nostro paese e che nella loro dialettica rappresentano la prima e più imbarazzante questione aperta del nostro dibattito culturale, dalla quale da decenni, da un secolo forse, non troviamo la via d'uscita.

Per dirla in modo più brutale: la domanda è: "Ma noi, siamo o non siamo provinciali?"

Ebbene, qui a Maggia, con questo vero e proprio monumento che è l'Atelier Pierre Casè, a mio parere Pierre Casè ha dato a questa questione una risposta perentoria e coraggiosa, che sbaraglia il campo da ogni complesso di inferiorità.

Non importa quanto periferico sia il luogo in cui si nasce si vive e si lavora; quel che importa è il perseguimento dei valori umani universali. E anzi, più si esplorano, più si scavano, più si raggiunge consapevolezza delle proprie origini e più si raggiungeranno autentici valori universali.

È questo che mi pare ci dica la vicenda di Pierre Casè. Ed è quanto, con crescente determinazione e coinvolgimento, ha fatto Pierre Casè da quando negli anni Settanta è venuto a vivere in una vecchia casa dai muri di sasso nel nucleo di Maggia, paese di origine della madre. Lo ha fatto immergendosi nel paesaggio della valle, nella natura, considerandone la bellezza e l'asprezza, considerandone la forza terribile: una forza che possiamo ritrovare nelle sporgenze nelle fenditure e nei veri e propri valloni che si aprono nelle sue composizioni più imponenti. Lo ha fatto inseguendo le tracce materiali lasciate dalla civiltà rurale che con quella natura ha dovuto convivere e venire a patti.
Ed ecco che quelle reliquie del passato fatte oggetto di profondo rispetto da parte di Casè, migrano dentro le sue opere e ne diventano protagoniste.

Ma curiosamente, via via che nell'impianto costruttivo la dimensione materica e oggettuale cresceva, di pari passo diventava sempre più manifesta una dimensione di richiamo spirituale, sacro.

Ora che con amicizia e generosità la famiglia dell'artista, dopo un gravoso lavoro di riordino, apre le porte del luogo in cui sono nate dall'inizio degli anni Novanta e lungo una trentina di anni le opere di Pierre Casè, possiamo vedere da vicino il suo armamentario di strumenti e una campionatura di oggetti – potenziali elementi compositivi.

Ma se è vero che la parte artigianale di una produzione come quella di Pierre Casè va giustamente considerata per l'importanza che ha, non ne esaurisce certo il significato; per modestia, Pierre Casè amava dirsi artigiano: ciò non toglie che egli appartiene alla categoria degli intellettuali e anche di quelli più raffinati.

Infatti non è difficile capire che Pierre Casè avesse e nutrisse dentro di sé una visione precisa riguardo all'arte e a se stesso nell'arte. Di certo non navigava a vista: al contrario mirava in grande e lontano.

Le tre mostre personali tenute a Venezia, che – considerato anche solo la dimensione delle opere esposte – rivestono il carattere di un'impresa titanica, basterebbero a dimostrare la portata della sua prospettiva. Ma questo stesso atelier, costruito nel 1991, (architettonicamente tra l'altro pregevole, poetico direi nelle sue forme funzionali, progettato su misura dall'amico architetto Edy Quaglia con il collega Emilio Bernegger), questo stesso atelier con il suo valore assertivo, di testimonianza visiva e concreta della scelta radicale fatta da Casè con la decisione di trasferirsi dalla città in valle, questo stesso atelier rientra in un disegno ampio.

Così come rientra in quella sua visione, la considerazione dell'importanza per il lavoro dell'artista di un fondato apparato documentario – l'importanza di investire nei cataloghi di mostre, nei libri, nei film, nei video: non per mera vanità ma come riflesso della fede nel proprio lavoro che nel caso di Casè coincide con la volontà di salvaguardia della memoria di un mondo di umili e di senza voce che riconosceva come suoi e nostri predecessori.

La breve rassegna di lavori di Pierre Casè che la famiglia ha disposto con bel criterio nello spazio destinato alla creazione dell'atelier, permette di cogliere bene il progressivo spostamento della ricerca di Casè su aspetti che superano la sua stessa individualità per raccogliere e comporre quasi un coro di voci. Un processo che culmina nelle diverse serie degli ex voto, tutte molto toccanti.

Ed è molto rivelatore della continuità interna al lavoro di Casè il confronto, che viene reso possibile da questa piccola esposizione, tra i quadri della seconda metà degli anni Settanta – periodo in cui verosimilmente Casè tocca una sua risoluta prima maturità – e le opere invece successive, quelle forse più conosciute. Vale a dire il confronto tra una pittura-collage di impianto astratto-lirico, già segnato però da interventi segnici e gestuali decisi e di lavorazione complessa, compreso inserti materici, da una parte e, dall'altra, le opere invece pertinenti ad un materico estremo che esce dai limiti del quadro e diventa stele, quasi scultura. In entrambe le fasi, che si potrebbero ritenere distanti, esiste invece una marcata affinità di forme e segni.

Oltre agli spazi di deposito e di servizio, l'atelier dispone di un vasto ambiente a galleria o ballatoio, di atmosfera più intima, destinato ai momenti di riflessione e di studio. Così come nel resto dell'atelier, anche qui quasi niente o solo l'indispensabile è stato mutato nella disposizione dell'arredo rispetto a quando lo viveva quotidianamente l'artista; ed è un grande privilegio e un'emozione accostare gli oggetti che Pierre Casè amava avere sotto gli occhi nelle sue giornate.

Opere d'arte, oggetti disparati, reperti di una perizia artigiana perduta, istantanee di persone care, libri. Non una semplice collezione di cose o una collezione d'arte ma i documenti di una vita ricchissima di relazioni e amicizie sotto il segno dell'arte.

Si ritrovano opere anche non secondarie di buona parte dei migliori artisti del Ticino e non solo; validissimi tutti, da Alberto Salvioni a Sergio Emery, a Pierino Selmoni, a Rafael Benazzi e opere di molti di cui più nessuno o pochi parlano, come il grande Emilio Maria Beretta, autore tra l'altro proprio qui a Maggia nell'oratorio sulla piazzetta nel centro del villaggio, di deliziose, armoniose piccole vetrate astratte.

Numerose anche le opere con dedica a Casè a firma di illustri artisti; così come sono da notare oggetti vari che si riferiscono al fratello, lo scrittore Angelo Casè; fra i due è intercorso un significativo rapporto di collaborazione artistico-letteraria, a cominciare dalla conduzione tra il 1970 e il 1977 della Galleria Pannelle 8, a Locarno, cui parteciparono ancora altri artisti.

Il trauma della tragica perdita del padre, morto in un incendio dove era impegnato come pompiere, quando Angelo aveva sedici anni e Pierre solo otto, accomuna inoltre le loro rispettive opere improntandole di un leitmotiv doloroso.

La personalità di Pierre Casè, che resta custodita e sensibile tra le pareti del suo atelier, è definita non da ultimo da un bisogno di trasmettere senza reticenze la propria vicenda biografica, non senza considerarne la valenza umana potenzialmente esemplare.

In quest'ottica è uscito pochi mesi prima che Pierre Casè scomparisse, nel 2022, il libro scritto da Martino Giovanettina sulla vita dell'artista, basandosi sulle sue stesse confidenze. Un'opera molto bella, destinata a restare nel tempo una fonte di prima importanza per annodare i fili non solo della storia della famiglia Casè e di Pierre in particolare, ma i fili di una vicenda artistica a largo raggio, che è patrimonio della Valle Maggia, del Ticino e anche oltre.